

N 45° 45' 5" E 11° 54' 49" – Edoardo Del Conte

Decisi di partire per San Vito di Altivole un pomeriggio di inizio settembre. L'estate dominava ancora, fuori, nella pianura veneta. Dell'autunno, nemmeno un sentore. Le lezioni all'università non erano ancora iniziate: eravamo in piena sessione di esami. Non sono mai stato capace di studiare, in giornate come quella, né al liceo, né tantomeno in quel primo anno allo IUAV. I raggi caldi filtravano dalla finestra semiaperta, bagnando gli appunti con i richiami del mondo esterno. Un'idea, non so come, si insinuò in punta di piedi nella mia testa; poi si trasformò, piano, in una tentazione. Chiusi il libro. Mi infilai il casco. Accesi la moto. Ingranai la prima: clac.

In pochi minuti mi ritrovai su una strada di campagna, come ce ne sono a migliaia nella parte di Veneto orientale dove vivo. Era un giorno feriale e nelle prime ore del pomeriggio le strade erano semideserte: le persone si concentravano negli uffici, nelle fabbriche, nei vigneti. Ricordo che mi pervase una vaga sensazione di trovarmi fuori posto, immerso in una comunità di lavoratori ad ogni costo. Conoscevo la mia destinazione, ma la strada per raggiungerla mi appariva sfocata. Non avevo un navigatore in cui inserire le coordinate; ma questo aspetto non mi turbò, anzi, pensai che sarebbe stato bello farsi guidare dall'istinto, cercando di arrivare alla meta grazie a qualche misterioso intuito. Uno studente di architettura, d'altronde, dovrebbe avere una certa attrazione magnetica verso le opere dei più grandi. E il luogo dove ero diretto rientrava, senza dubbio, tra i lavori più significanti dei Maestri del Novecento. Sbagliai strada più volte. Cercavo di procedere in linea retta, tenendo le Prealpi venete alla mia destra, ma non fu facile. Ad ogni incrocio ero circondato dai vigneti pullulanti di grappoli e di persone di ogni età. Sempre gli stessi vigneti, sempre le stesse persone. I paesini si susseguivano con una regolarità disarmante. Un ritmo ipnotico: Motta, Gorgo, Oderzo... Ormelle, San Polo, Cimadolmo... il Piave apparve all'orizzonte come un confine. Di là da dal fiume la strada si raddrizzò, si allargò, puntando verso ovest. Cercai di cogliere le località riportate nei cartelli a bordo strada, ritmicamente coperti da camion diretti nelle zone industriali. Villa Zeno, villa Barbaro, villa Emo. Pensai a che strano posto è, il Veneto, dove le ville palladiane condividono la scena con capannoni usa e getta. Vidi all'ultimo l'indicazione per Altivole e mi gettai sulla destra, uscendo dalla provinciale e tuffandomi nuovamente in stradine sperdute tra i campi di mais. Ancora qualche chilometro e mi trovai davanti al cartello "San Vito". Mi guardai attorno: villette sulla sinistra, ville più grandi sulla destra. Più avanti, la chiesa del paese; di fronte l'osteria. Degli anziani accaldati giocavano a carte su tavolini di plastica sbiaditi. Mi accostai a loro e chiesi indicazioni per il cimitero. Mi sembrò una domanda normale, considerato dove mi trovavo. Evidentemente così non era: mi guardarono tutti in maniera sospetta, poi uno di loro mi indicò una stradina, poco più avanti.

Come tutte le stradine che portano ai cimiteri, anche quella era dritta, stretta, inesorabile. Tra un cipresso e l'altro, notai distrattamente un muro di cinta, inclinato come quelli delle fortificazioni medievali: ero arrivato. Il parcheggio era vuoto: spensi la moto e mi tolsi il casco. Varcai la soglia del cimitero e chinai il capo. La ghiaia di colore chiaro rifletteva la luce potente di metà pomeriggio. Il silenzio era rotto solo dal suono dei miei passi, lenti. Alzai lo sguardo, spaesato, cercando il luogo dove ero diretto. A destra e a sinistra, ordinate e silenziose, erano disposte le lapidi. Sul lato opposto del camposanto vidi un portale in calcestruzzo, parzialmente coperto dalla vegetazione. La prima impressione fu quella di una rovina antica: l'ingresso ad un luogo misterioso. Nella penombra del portale iniziarono ad apparire due fori circolari, oltre i quali si apriva un paesaggio altro. Come spesso capita con le architetture studiate sui libri, avevo nella mia mente una raccolta di dettagli, di fotografie scattate e riordinate in maniera distaccata, asettica, imprecisa. Mi fu subito chiaro che un'architettura non può essere la somma di fotografie, di dettagli, di descrizioni. Ciò che avvenne dentro di me, una volta varcata la soglia, fu la semplice e immediata cancellazione di quanto conoscevo su quel luogo. Non si trattava di una serie di elementi architettonici unici e curatissimi, come me l'ero immaginato. Era uno spazio organico, in movimento, dove ogni oggetto, ogni superficie, ogni dettaglio genera un movimento, una relazione. Scavalcai un rivolo d'acqua gorgogliante e posai il piede sul tappeto erboso, verdissimo sotto la luce estiva del pomeriggio. Era morbido, mi sembrò di fluttuare. Attorno a me un muro di cinta in calcestruzzo, inclinato verso l'interno: ricordai di averlo notato distrattamente, arrivando dalla strada. Fu quello, paradossalmente,

il primo elemento che mi colpì nel profondo, e non la Cappella, l'Arco Solio o il Baldacchino, di cui avevo letto mille descrizioni e visto ancor più rappresentazioni. Il muro poneva il limite del complesso, racchiudendo un altro mondo: non ero più nel mondo dei vivi. Di ciò che era fuori e che avevo attraversato, delle strade trafficate, dei campi pieni di gente, delle zone industriali operose, mi rimanevano solo le cime delle piante di mais, il campanile del paese, le chiome di pochi alberi e, sullo sfondo le montagne. Il suono delle auto e dei camion sulla strada mi arrivava, ma flebile, lontanissimo, sovrastato di frequente dal canto degli uccelli. Tutto ciò che circonda il cimitero, che caratterizza la vita operosa del territorio e dei suoi abitanti, dentro a questo luogo passa in secondo piano, diventa un rumore di sottofondo, il ricordo di un'altra vita. Osservando tutto questo mi resi conto di cosa mi mancava, di cosa servisse alla mia mente per comprendere fino in fondo quell'architettura. Non basterebbero mille foto, da sole, a descriverla: bisogna attraversarla. Solo così si può cogliere il suo dettaglio più importante: la sensazione di straniamento. La sacralità di questo spazio, lo spirito meditativo che infonde nel visitatore, derivano dalla sua capacità di permeare un contesto, troppo spesso pesante, quasi asfissiante, ridimensionandolo. Mi resi anche conto, in quel preciso momento, che non si trattava di un'architettura per i morti, come avevo sempre pensato: è, prima di tutto, un'architettura per i vivi.

In quello stato d'animo, riuscii a notare, poi, ogni dettaglio disegnato e disseminato dal Maestro: un disegno infinito, ripetitivo, quasi ossessivo. Mi venne in mente un'analogia: sembravano i ricordi di una vita.

Uscii dal complesso, accesi il motore e ripartii, verso casa. Era quasi sera. Mi domandai, senza ricordarmi la risposta, per quale motivo avevo atteso così tanto tempo per visitare quel Luogo.